

## Il massacro di Sheffield

La decisione annunciata dai dirigenti della società Per ben quattro volte campione d'Europa, non potrà partecipare al campionato e alla coppa inglese Per la squadra s'apre la strada dell'autoscioglimento?

# Il Liverpool ora si fa da parte

I dirigenti del Liverpool hanno deciso di ritirare a tempo indeterminato la squadra dal campionato. Quella che è stata negli anni Settanta e Ottanta la dominatrice del calcio inglese rischia di uscire definitivamente di scena. Al termine della riunione di ieri Peter Robinson, direttore esecutivo del club, ha dichiarato: «Non sappiamo quando il Liverpool tornerà a giocare ancora».

ALBERTO CORTESE

Il «mitico» Liverpool, la squadra 17 volte campione d'Inghilterra e 4 volte campione d'Europa, rischia di sparire. Ieri, dopo una drammatica riunione nella tradizionale sede di Anfield Road, i dirigenti della società hanno deciso di sospendere la partecipazione dei giocatori in maglia bianca e rossa dal campionato e dalla coppa inglese. Il presidente John Smith ha comunicato la decisione con una voce rotta dall'emozione. «Il nostro punto di vista - ha detto - è che tutti gli incontri del Liverpool debbano essere sospesi a tempo indeterminato». I particolari del ritiro sono stati illustrati dal direttore esecutivo del club, Peter Robinson. «Sarebbe del tutto fuori luogo - ha spiegato Robinson - scendere in campo mercoledì prossimo con il West Ham e giocare domenica la partita-scudetto con l'Arsenal». Ma non è solo il futuro prossimo a preoccupare i dirigenti della società. «Non sappiamo - ha aggiunto Robinson - quando il Liverpool tornerà a giocare». Così la «dominatrice» del campionato inglese degli ultimi vent'anni ha forse imboccato la strada che porta all'autoscioglimento. Esclusa dalle coppe europee fino al '92, spesso a tempo indeterminato in casa propria, la squadra che ancora oggi rappresenta il simbolo di una città, per altri versi depressa e emarginata, è esplosa vittima del suo stesso successo e delle sue contraddizioni.

Il suo ultimo, grande ciclo è iniziato nel '75, in coincidenza con una crisi che mette definitivamente a terra l'economia da vecchia industria della città, ma che il calcio e la musica giovanile sembrano non risentire. In quell'anno vince la sua seconda coppa Uefa ma è solo l'inizio. Nel '76 la prima Coppa dei Campioni sancisce la nascita di una compagine che a livello internazionale avrà pochi rivali. La squadra che sarà di Keegan, di Soumess e del suo attuale allenatore Kenny Dalglish si ripete l'anno seguente e sarà campione d'Europa nel '77, '78, nell'80/81 e nell'83/84. Impressionante il suo dominio in Inghilterra: negli ultimi tredici campionati è arrivata prima nove volte. Anche quest'anno il titolo non avrebbe dovuto sfuggirgli, ma ormai il giocattolo di Liverpool è definitivamente finito per una tragedia che cancella ogni dato tecnico.

Proprio la coppa d'Inghilterra, per la quale si è consu-

mata la camelicina di Sheffield, ha sempre rappresentato la bestia nera del Liverpool. In questi anni di successi agonistici la squadra più forte del Regno ha vinto il trofeo solo una volta: nell'86. E si sa che per i tifosi inglesi una vittoria in coppa rappresenta un obiettivo più ambito e gradito di una vittoria in campionato. La difficoltà del Liverpool in questa competizione è sempre stata motivo di contesa, di polemica e anche di rinvincita per le tifoserie avversarie. La partita con il Nottingham Forest s'inscrive nella tradizione e forse anche questo può spiegare il clima esasperato e la tensione che ha preceduto l'incontro.

Formalmente i dirigenti del Liverpool qualche via di uscita se la sono lasciata. Per la coppa (e guarda caso solo per questa) hanno chiesto che sia del tutto annullata l'edizione di quest'anno. Mentre per il campionato non hanno avanzato, oltre al ritiro a tempo indeterminato della squadra dalla competizione, alcun'altra richiesta. Sembra un modo per non perdere la coppa, annullandola, e per poter eventualmente rientrare in lotta per il titolo se il clima di sgomento e di allarme suscitato dalla tragedia non dovesse durare a lungo. Si tratta in ogni caso di tentativi per prendere tempo. Dalle parole di Smith, oltre a quelle di Robinson e dell'allenatore Dalglish, emerge piuttosto la consapevolezza che il Liverpool così com'era, non esiste più e che la squadra è destinata presto ad annullarsi. Un simile patrimonio di giocatori, molti dei quali «costruiti» in casa, in un vivaio che gli stessi successi avevano alimentato, non può rimanere bloccato in attesa di una riabilitazione che potrebbe tardare a venire e che forse in campo internazionale rischia di non venire più.

È di ieri la dichiarazione del vicepresidente della Fifa (la Federazione Internazionale), l'argentino Julio Grondoni: «La tragedia di Sheffield è il prodotto di una costante violenza alla quale i tifosi di Liverpool ci hanno abituati. Non credo che la violenza sia una caratteristica dei sostenitori di tutte le squadre inglesi ma è sicuramente specifica di quelli del club di Liverpool». Se questo è il parere del vicepresidente della Fifa, il destino della società e degli uomini di Dalglish sembra ormai segnato. Ma forse lo era già il 29 maggio dell'85, il giorno di Heysel.



In alto a destra la gioia dei tifosi del Liverpool prima dell'inizio della partita. A fianco le centinaia di persone schiacciate contro la rete di protezione del campo di gioco. In basso le scene di dolore e di disperazione dopo la tragedia



## «Carta del tifoso» A Londra è già polemica

Da chi difendersi? dagli «hooligans» o dagli stadi insicuri? A 48 ore di distanza dalla catastrofe di Sheffield, il governo inglese esprime soltanto un'imbarazzata indecisione. Per limitare la violenza il sottosegretario allo Sport chiede l'adozione della «carta d'identità del tifoso». I laburisti e le società sportive sono contrari: «Si creerebbero situazioni esplosive, le stesse che sono alla base della tragedia di sabato».

MAURIZIO FORTUNA

Quanto peseranno i 93 morti di Sheffield nella decisione di rimettere i club inglesi nelle competizioni calcistiche europee? Dopo quattro anni di squalifica, in seguito alla tragedia dell'Heysel, dalle competizioni calcistiche europee, le squadre britanniche erano state riammesse appena una settimana fa. Lunghe trattative fra il sottosegretario allo sport inglese, Colin Moy-nihan, e i vertici della Uefa, avevano preceduto l'annuncio che dal prossimo anno l'Europa non sarebbe più stata vietata.

Una decisione accolta da un coro di commenti negativi e che questa nuova tragedia rimette completamente in discussione. Il governo di Londra appare completamente disorientato di fronte a questa ennesima dimostrazione di violenza e disorganizzazione e le proposte, confuse e già contestate, si susseguono in modo caotico. «Questa volta non è colpa degli hooligans», ha dichiarato il sottosegretario allo sport, quasi a voler prevenire reazioni da parte degli organismi calcistici europei. I vertici della Uefa infatti, hanno subordinato la riammissione delle squadre inglesi a molti fattori, ma hanno in pratica scaricato ogni responsabilità nelle mani del premier, Margaret Thatcher. E a lei spetterà l'ultima decisione.

Per adesso l'unica proposta concreta prevede una sorta di «carta di identità del tifoso», un documento di riconoscimento da mostrare ai cancelli degli stadi. Ma è un progetto difficilmente attuabile, anche per le difficoltà pratiche. Gli inglesi, infatti, non hanno carta d'identità e la patente è sprovvista di fotografia. Ma a parte ciò, proprio la catastrofe di ieri sembra sconsigliare l'a-

## L'ordinaria follia degli «hooligans» tra razzismo e violenza diffusa

Gli stadi inglesi sembrano ormai delle fortezze: tranne, barriere, cancelli, muri divisorii. E tutto intorno ad ogni appuntamento calcistico si crea uno scenario di violenza diffusa. Protagonisti indiscussi gli «hooligans»: portano i calzoncini che riproducono la bandiera britannica, cantano canzoni razziste, bevono e picchiano. Fanno vergognare la signora Thatcher. Ma chi sono? Come sono nati?

ALFIO BERNABEI

LONDRA. No, non sono stati gli «hooligans» a causare i 100 e più morti nello stadio di Hillsborough. Le principali cause della tragedia sono tre: cattiva organizzazione nella distribuzione dei biglietti e nell'assegnazione delle tribune; errori della polizia nel mantenimento dell'ordine; la struttura dello stadio. Ma ripercorrendo le immagini che hanno portato al massacro è facile notare i segni che in questi ultimi anni hanno dato una forma così violenta al football inglese, una sorta di guerriglia urbana. Ecco: tre, quattromila tifosi arrivano senza biglietto sapendo di non poter entrare, i cavalli della polizia scalpitano tra le urla

fuori dallo stadio. Le entrate sono chiuse da barriere di metallo e, dentro lo stadio, prima ci sono transenne di ferro che dovrebbero contenere i tifosi come delle bestie e poi si eleva l'allucinante barriera di reticolato lungo tutto il perimetro del campo per impedire le famose invasioni, le interruzioni delle partite, e soprattutto le lotte e le colluttazioni. Sono passati vent'anni da quando in Gran Bretagna venne scattata quella famosa foto di un tifoso completamente nudo che aveva invaso il campo. Dalla fragile presenza di un hippy in vena di liberazione si è passati al progressivo «armamento» da parte dei tifosi

dirigenti delle squadre rispondono al governo che gli «hooligans» sono una esigua minoranza e che sarebbe meglio cercare di esaminare le vere radici dell'aumento della violenza in tutto il paese. Da qualche anno la polizia viene attaccata da gruppi di giovani anche in piccoli centri rurali e lo stesso fenomeno dell'acid house party sta ad indicare che l'estendersi del problema dell'aggressività e della violenza necessita un'analisi urgente e qualche forma di trattamento, non una semplice legge «contro gli hooligans».

L'aggressività è da molti considerata un corollario dell'aspetto «culturale» del Thatcherismo: la guerra delle Falkland, la durissima lotta contro i minatori, gli scontri con la polizia davanti ai cancelli di Wapping (durante lo sciopero contro Murdoch), l'intervento di squadre speciali in Irlanda, sono tutti aspetti che hanno sottolineato un comportamento di forza sostenuto dal governo. La Thatcher in persona è stata definita un «hooligan» da membri dell'opposizione laburista. L'affermazione del premier davanti ai n.

10 di Downing Street dopo la vittoria delle Falkland: «Esultate, fate festa», ha inevitabilmente lasciato un'impronta. La tensione di una società sempre più divisa, sempre più aggressiva ha trovato in parte sbocco negli stadi che sono diventati teatri di vari tipi di provocazione contorta. Si sentono insulti razzisti fa alcuni giocatori non hanno detto che se le cose vanno avanti così si sentiranno costretti a lasciare le loro squadre) e durante la visita della Thatcher nello stadio di Glasgow gruppi di spettatori l'hanno salutato cantando gli inni dell'Ira.

Definire la violenza negli stadi inglesi non è dunque cosa facile. Oscilla da una parte all'altra e si scatena assumendo forme estreme, dall'attacco di Heysel alla bestiale autodistruzione dell'altro ieri. Come ha detto qualcuno, bisognerebbe ricominciare tutto da capo, riprendere il discorso della responsabilità che i tifosi hanno gli uni verso gli altri nei riguardi della sicurezza. Una questione di cultura sociale e politica.

## «La sicurezza nei nostri stadi? Solo lo spettatore può garantirla»

Una tragedia gigantesca per una normale partita di coppa. Che cosa potrebbe succedere tra un anno in Italia durante un mese di campionati mondiali? I nostri stadi offrono garanzie sufficienti sotto il profilo della sicurezza? Risponde l'ingegnere Paolo Teresi, responsabile della direzione impianti sportivi per l'Italia '90 che da trenta anni si occupa di stadi come progettista e consulente del Coni.

RONALDO PERGOLINI

ROMA. Con negli occhi la camelicina di Sheffield il pensiero corre automaticamente ai prossimi Mondiali di calcio. I dodici stadi nostrani, quando manca poco più di un anno al fatidico appuntamento, sono ancora un cantiere dove la calce si impasta con le polemiche. Qualcuno, vedi l'Olimpico, è finito addirittura nel mirino della magistratura. Storie di appalti sospetti, vicende di contratti non rispettati, lievitazioni di costi a dir poco ambigue. Alla fine ci sarà qualcuno che si troverà più ricco e qualcun altro (l'intera colletti-

vità) un po' più povero. Il furto, più o meno legalizzato, però, non uccide nessuno. Ma in questo vorticoso giro di denaro finirà per lasciarci le penne anche la sicurezza? Quale livello di garanzie, sotto questo profilo, offrono i dodici stadi mondiali? «La sicurezza assoluta in questo genere di impianti non può darla nessuno, bacchette magiche non ne esistono - dice l'ingegnere Paolo Teresi, responsabile della direzione impianti sportivi per l'Italia '90 -. Ma di cose per ridurre,

stacolo. La scocca disegnata per i seggiolini impedisce che un posto possa essere moltiplicato per due. E anche là dove ci sono delle panche sono stati studiati dei «cilici» tra un posto e l'altro per impedire il sovrappiattamento. D'accordo, tutti seduti nel proprio posto numerato. Lo stadio sulle orme del teatro. Ma in caso di un qualsiasi incidente, che so un incendio, i comodi spettatori avranno altrettante confortevoli opportunità di fuga? «Sulla questione dei tempi di fuga si discute molto e a volte anche in maniera un tantino demagogica. Il tempo per svuotare uno stadio si può abbassare, ma credo che non si possa scendere sotto la soglia dei dieci minuti. Si tratta, pur sempre, di muovere migliaia di persone e non palline di ping-pong. Ma anche sotto questo profilo si sta facendo molto. La soluzione ottimale è quella di creare percorsi il più possibile netti, dritti, brevi e di

mantenerli sempre sgombri. Spesso però l'impegno del progettista si scontra contro il «muro» delle leggi e delle commissioni di vigilanza. È ovvio che ci vogliono dei parametri ai quali attenersi, ma a volte si fa più attenzione ai centimetri del gradino previsti dalla norma piuttosto che alla funzionalità dell'impianto legata ad un certo progetto. Si arriverà mai allo stadio sicuramente sicuro? «La perfezione teorica è possibile, resta però il problema di come poi si usa quella struttura. Con questi nuovi impianti noi offriamo il massimo della comodità e della sicurezza convinti che comodità e sicurezza facciano da deterrente alla violenza. Ma se c'è gente che pretende di fare «Lo spettacolo» non ci sono strutture adeguate che tengano. So che è un concetto irto e ritorto, ma rimane sempre un problema di cultura, di educazione. E in questo il tecnico non può fare molto».

